

## Giordano “O” dell’etica fotografica

Le tendenze della fotografia, il loro rivolgersi cioè ai modi più disparati della realtà che ci circonda, ha occupato gli spazi dell’immaginazione creativa e quelli della fedeltà rappresentativa o documentaria del “già stato” come memoria.

Per lungo tempo la fotografia è stata guidata in Europa dai concetti del pittoresco, dell’importante, del bello, mentre in altri versanti, quello americano, per esempio, essa ha comperato una connessione più sommaria e meno stabile con la storia.

Il più delle volte l’America ha prodotto fotografie non soltanto per essere mostrate, ma per manifestare ciò che bisogna fare, deplorare, correggere.

Una fotografia, quindi, partigiana in senso lato, come l’ha definita Susan Sontag, riferendosi principalmente a Lewis Hine che all’inizio del secolo ritrasse i bambini che lavoravano nei cotonifici, nei campi di barbabietole e nelle miniere di carbone in condizioni deplorabili, tanto da indurre i legislatori a proibire il lavoro infantile. Cosicché si può dire che il fotografare nel suo insieme, è stato visto in due ottiche radicalmente diverse: o come lucido e preciso atto di conoscenza, di intelligenza consapevole, e come modo di incontro intuitivo, pre-intellettuale.

In quest’ultimo filone può essere collocato, infatti, Antonino Giordano, il suo essere fotografo al di là di ogni concettualizzazione della cosa vista e poi conosciuta attraverso la mediazione dell’obiettivo.

Intuita credibilità di esiti. In virtù di tale spontanea propensione o forse ai limiti di essa, la fotografia di Giordano sottende nel contempo ad una sorta di insubordinazione al dato occasionale, all’istantanea in senso lato, alla captazione improvvisa del soggetto, per conferire piuttosto al proprio operare una connessione di tematiche primigenie nelle quali il momento del raccordo fotografico, e il suo linguaggio, siano sempre la manifestazione conseguenziale di eventi e di comportamenti quotidiani o legati ai ritmi delle stagioni: il ciclo



Giordano Antonino

della vita e la sua finitezza (*il bambino, l’adulto, il vecchio*), gli ambienti metropolitani ed extra urbani, gli scenari della campagna nei suoi cicli di produzione e lavoro, mestieri scomparsi e così via.

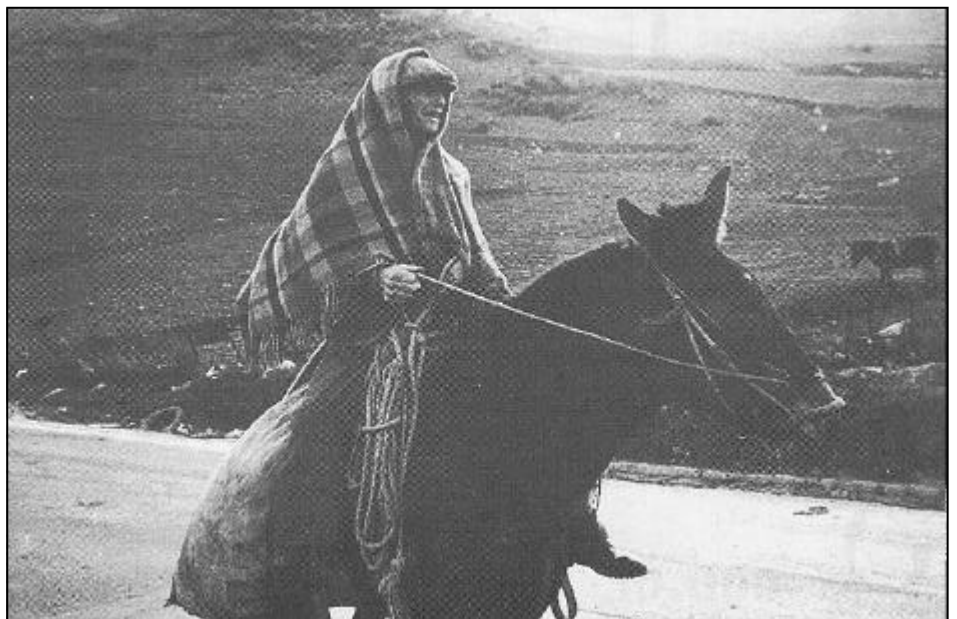
La presente mostra che supera persino i limiti temporali richiesti dalle nozze di diamante, raggiunge l’incredibile

tappa delle cento rassegne fotografiche allestite sinora da Nino Giordano. Cento mostre sono un bel numero e ciò che stupisce è la constatazione di un’estrema coerenza operativa che ha impegnato di sé un lungo percorso fotografico, durante il quale la mac-

china fotografica è stata ed è, per Giordano, una sorta di passaporto che cancella i limiti morali e le inibizioni sociali, al fine di consentire all’obiettivo, e all’occhio che lo sollecita, la registrazione di un evento o di una persona offerti al senso compiuto di uno status, di un comportamento, di una labile o concreta durata. Di una situazione.

asta leggere i titoli e affidarsi alla loro semiotica, alle loro referenze, al loro messaggio, per capire il raggio di interessi attraverso cui si è realizzata la scelta dello obiettivo di Giordano, e il suo “lungo sguardo”, in tutti questi anni di attività, intercalati anche dalla continua organizzazione di corsi fotografici per giovani universitari. Nino Giordano si è così calato nel dato della rappresentazione precluso ai momenti alti di ogni effusione, riproducendolo nel visibile fotografico non enfatizzato dall’obiettivo che ha filtrato invece un’immagine penetrante e sensibile, volutamente spogliata di simboli e di metafore ingannevoli. Un’immagine offerta all’osservazione asciutta e “protetta”, affinché essa rimanga espressione di una costante etica fotografica, e “forte” memoria di vita.

FRANCESCO CARBOLE



Il Cammino della speranza